

Umberto Zanetti
per il MUSEO DELLA VALLE di Zogno

Il mito dell'uomo selvatico nella montagna bergamasca

Il mito dell'uomo selvatico è diffuso in un'area che comprende tutto l'arco alpino. Esiste in proposito una letteratura assai ampia ma molto frazionata e non sempre facilmente reperibile: si tratta di una messe consistente di scritti e di testimonianze, per lo più limitate alla narrazione o alla rielaborazione di singole leggende, attinte decenni or sono dalla viva voce di anziani che abitavano in varie località dell'arco alpino, talora isolate, scarsamente popolate e poste sovente a quote elevate. Esistono anche opere di carattere generale che tentano non solo di delimitare geograficamente e di circoscrivere storicamente il mito ma anche di precisarne gli aspetti essenziali, desumibili dai tratti comuni che affiorano dalle varie leggende raccolte un po' ovunque nelle vallate alpine. Non tutti gli autori sanno però resistere alla tentazione, tutto sommato puerile, di accostare il mito dell'uomo selvatico alpino ad altri consimili miti, dallo *yeti* himalaiano al *bigfoot* statunitense, accreditando teorie ingannevoli e ingenerando confusione. Occorre subito sgomberare il campo da accostamenti che pretenderebbero di imparentare strettamente il *selvatico* nostrano con realtà assai lontane come, ad esempio, i *mamutones* nuoresi o con l'abusata icona cinematografica di Tarzan. Dato per scontato che ogni mito possiede sempre per fondamento una realtà ancestrale, la conoscenza e la comprensione del mito stesso non possono mai prescindere da considerazioni di natura territoriale, etnica, culturale, storica e sociale, unite ad una comprensibile cautela, che è indispensabile garanzia di scientificità.

La presenza dell'uomo sulle nostre montagne risale ad alcuni millenni prima di Cristo: diverse tribù di etnia umbro-ligure si spinsero a Nord risalendo le prime alture fino a stabilirsi in varie località delle valli lombarde e piemontesi. Ma delle primitive popolazioni alpine poco si sa: i testi di epoca romana contengono soltanto vaghi accenni a risorse economiche quali la pastorizia, l'allevamento del bestiame e l'estrazione dei minerali.

Come le altre valli dell'arco alpino, anche le valli bergamasche dovettero registrare una certa espansione demografica in conseguenza della decadenza dei centri urbani, abbandonati a causa delle invasioni barbariche, ricorrenti ed efferate. Paolo Diacono descrive la desolazione e la rovina delle città dell'Alta Italia in conseguenza degli incendi, delle distruzioni e degli eccidi perpetrati dagli Unni, dai Vandali, dai Goti e dalle altre orde calate in massa dalle Alpi Orientali. Ma è lo stesso Paolo a lasciar intendere che una parte della popolazione urbana avesse trovato rifugio nelle campagne e nelle valli dedicandosi ad attività tradizionali quali la pastorizia, l'agricoltura e l'artigianato. Si può presumere che alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente le coltivazioni non si spingessero oltre i 300-400 metri di altitudine, salvo rare eccezioni dovute ad una felice esposizione (a tal proposito persistono in bergamasco i lemmi toponomastici *suliv*, 'solatio', lat. *solivus*, e *vach*, 'in ombra', 'a bacio', lat. *opacus*). Oltre quella quota resistevano solo insediamenti sparuti, naturalmente chiusi in un diffidente isolamento a causa della scarsità delle risorse e della conseguente semplicità dei costumi di vita. A quale etnia appartenessero è arduo stabilire. Nulla dice Plinio della provenienza degli Orobi, i quali abitavano le nostre montagne, dove avevano fondato l'*oppidum* di Parra, che non può essere identificato con Bergamo, se si intende rettamente il passo pliniano (del resto il toponimo cittadino *Fara* è di epoca longobarda e non può essere entrato in uso da noi prima del 568 dopo Cristo, anno dell'arrivo in Italia di Alboino: il farlo discendere dal toponimo preromano *Parra* non è che una pacchiana farneticazione). Si consideri poi che più si risalgono le valli, più diminuiscono i toponimi ricollegabili allo strato latino e a quello celtico: molti lemmi, soprattutto se riferiti ai corsi d'acqua, alle alture, alla conformazione e alla natura del suolo, devono essere fatti ascendere a presenze di tribù protostoriche. L'archeologia recente ha individuato significativi insediamenti retici sulle nostre montagne, cui si aggiunsero apporti di etnia celtica nel tempo della decadenza dell'Impero. Certamente quei gruppi stanziali rimasero per molto tempo fedeli ai riti antichi, resistendo alla travolgente espansione del cristianesimo, che dai municipi si diffondeva presso gli abitanti dei *pagi* (al punto che nella tarda latinità con la voce *pagano* si designò chi era ancora fedele ai numi d'Olimpo). Memoria di quegli insediamenti è rimasta nel cognome tardomedievale *Pagani* e nelle sue varianti derivate (*Paganini*, *Paganelli*, *Paganessi*, *Paganoni*); dell'identificazione del *pagano* con il selvatico sono invece traccia toponimi del tipo *Monte Pagano*, *Val Pagana*, *Cà di Pagà*, *Gròta di Pagà*, *Tamba del Pagà*. In

particolare va citato il *Córen Pagà* di Rogno, un pianoro d'interesse archeologico che si trova su di una roccia a strapiombo e che è difeso da un muraglione megalitico.

Dall'insieme delle leggende e delle testimonianze si desumono alcuni tratti caratteristici dell'*uomo selvatico*, detto anche *uomo dei boschi*. Egli viveva lontano dai centri abitati in una sorta di autoemarginazione e si riparava dalla intemperie nelle grotte o nelle caverne, dove ordinariamente trascorrevano le sue notti; solitamente la grotta era attigua ad una sorgente. Della sua consuetudine di abitare nelle grotte è rimasta memoria in un detto popolare bergamasco; un paragone spontaneo piuttosto raro, che ho udito proferire solo un paio di volte da dialettografi della città, suona infatti: *come l'òm selvàdeggh in de la caèrna* ed allude a persona ruvida e scontrosa, che scelga di vivere in un rustico e disadorno isolamento. L'origine del cognome *Crotti* non sembra estranea all'antica abitudine, ancora invalsa nell'alto Medio Evo, di rifugiarsi o di abitare in una caverna o in una spelonca.

Il selvatico poteva però dimorare anche in una baita; a volte invece abitava in un riparo sottovento posto in un luogo difficilmente accessibile. Si cibava dei frutti degli alberi dei boschi e delle erbe, di cui conosceva bene anche le proprietà terapeutiche. Secondo alcune versioni praticava la caccia, secondo altre praticava un'agricoltura rudimentale e disponeva di un piccolo orto. Si dice che avesse un formidabile appetito. Allevava alcune capre e dal loro latte, con l'uso del caglio, otteneva il formaggio. Attento osservatore del movimento degli astri, conosceva gli effetti delle lunazioni e del succedersi delle stagioni sul mondo vegetale e su quello animale. Depositario di un ancestrale sapere esoterico, guariva molte malattie con l'imposizione delle mani o con il ricorso a formule magiche e a pratiche occulte. Si aggirava sempre armato di un grosso bastone, con il quale all'occorrenza affrontava lupi ed orsi, spaventandoli, ponendoli in fuga o uccidendoli. Sapeva ricavare il carbone dalla legna ed estraeva i minerali lavorandoli con l'uso del fuoco. Viveva in gruppi familiari numericamente poco consistenti e non aveva una vita media molto lunga. Non amava l'uso del denaro. Nei suoi rari contatti con l'uomo civile, che risaliva occasionalmente i monti a caccia di grossa selvaggina, egli si esprimeva preferibilmente per proverbi parlando in rima e si mostrava riluttante a rivelare i segreti della montagna: non diceva dove si trovavano le miniere, dove sgorgavano le fonti, in quali luoghi crescevano i funghi e i tartufi, quali animali si aggiravano nella foresta avendo ragione di temere l'invasione di chi poteva alterare irrimediabilmente il delicato equilibrio ecologico del suo *habitat*. Nel "Mulino del Po" Riccardo Bacchelli ricorda che presso i contadini padani ancora nell'Ottocento

durava la memoria dell'uomo selvatico, ritenuto originale e strambo in quanto, come Bertoldo, durante il bel tempo si lagnava perché sarebbe venuto quello brutto e parimenti si compiaceva del tempo brutto perché o prima o poi sarebbe arrivato quello bello.

Il mito del selvatico affonda le sue radici nei rituali anticamente connessi con il culto della natura e praticati dai primi abitanti del continente europeo. All'arrivo della primavera l'uomo dei boschi, coperto di rami frondosi, appariva nel villaggio per presiedere alle processioni, alle danze e alla consacrazione dell'"albero di maggio" (successivamente trasformato nell'"albero della cuccagna").

Molte leggende fra le più antiche descrivono l'uomo selvatico come un essere mite, pacifico, semplice e ingenuo, che non esitava a mostrare all'uomo civile in che cosa consistesse la lavorazione del formaggio. Per apprendere l'arte casearia i giovani degli abitati di fondovalle risalivano le montagne e andavano dal selvatico, che salutavano chiamandolo 'maestro'. Il *màest selvàdegh* si sedeva su di una pietra e i giovani si disponevano attorno a lui per ascoltarlo; egli insegnava loro quando seminare, quando cogliere i frutti e come conservarli, con quale luna tagliare un albero, come lavorare il legno, da quali segni (come la forma delle foglie o il volo degli uccelli) prevedere i mutamenti del tempo atmosferico, come distinguere i funghi eduli da quelli velenosi, a quali erbe ricorrere per prevenire le malattie; da lui i giovani apprendevano a curare le affezioni degli animali addomesticati, ad ottenere il miele dalle api, a lavorare il minerale di ferro, a fondere lo stagno, ad innestare le piante. Dice una leggenda molto diffusa che una volta dei giovani cosiddetti "civili" erano andati dal selvatico per sapere come ottenere la cera dal miele delle api; non avendo però resistito alla tentazione di schernirlo, avevano surriscaldato il sedile di pietra: il selvatico, sedendovisi, si era scottato. Sentendosi così villanamente dileggiato, egli si adontò fieramente, scacciò i giovani a bastonate e si nascose nel fitto della foresta.

Un'altra leggenda, rivelatrice delle ragioni dello scontro fra il civile e il selvatico, vuole che una volta un uomo della città si fosse inerpicato su di un sentiero impervio alla ricerca del selvatico. Era d'autunno e le foglie dei faggi e delle betulle stavano ingiallendo e ricoprendo le montagne di un immenso manto aurato. All'improvviso il selvatico comparve e domandò: "Che cosa ti spinge fin quassù?". L'uomo civile disse: "Da queste parti c'è una miniera d'oro: dimmi dove si trova e ti farò ricco; vivrai nell'agiatezza e avrai le donne più belle ai tuoi piedi". Ma il selvatico rispose: "Accontentati del mantello d'oro di cui in questi giorni si sta rivestendo la montagna". Il

civile insistette nella sua richiesta e il selvatico replicò: "Non ti dirò mai dove si trova la miniera d'oro: per una sola pagliuzza di quel metallo tu diventeresti tanto avido e cattivo da non esitare ad uccidere altri uomini". Quindi ingiunse al civile di andarsene minacciandolo con il bastone e scomparve nel bosco.

A volte il selvatico, udendo da lontano il canto delle giovani contadine, scendeva a valle e smarriva la nozione del tempo standosene incantato dietro un albero o un masso ad ascoltare le voci argentine modulate in melodiose volute. Finiva quasi sempre che s'invaghisse perdutamente di una delle ragazze, che lestantemente rapiva conducendola nella foresta. Non pochi racconti pongono l'accento sull'esuberanza del selvatico e tendono a far ritenere che proprio le sue amoroze attenzioni e le sue ardenti qualità amatorie inducessero la donna rapita a non tentare di fuggire e a rimanere volentieri con lui.

Le fanciulle selvatiche, educate fin da bambine a praticare la magia, scendevano spesso dai loro boschi per andare a servizio nelle famiglie che abitavano alle pendici dei monti e finivano per sposare dei contadini; leggiadre, gentili, devote e affettuose, dopo qualche anno di convivenza ad un misterioso richiamo risalivano però i monti per ritornare nella foresta e non si sapeva più nulla di loro. La donna selvatica, quasi sempre bionda o rossiccia, amava la danza ed era tanto bella che a volte irradiava una luce celestiale; insegnava la filatura alla donna civile e, qualora questa se ne fosse dimostrata degna, le regalava un gomito magico, che doveva essere srotolato soltanto per necessità ma che non finiva mai e che assolveva ad una funzione protettiva. Sulla generosità della donna selvatica esistono in tutto l'arco alpino molte leggende, fra le quali appare interessante quella della donna civile che aiuta una selvatica a partorire e che riceve da questa in segno di gratitudine un pezzo di carbone. Avendolo accettato solo per non offendere la selvatica, la donna civile, una volta raggiunta la sua abitazione, getta il carbone nel fuoco del camino. Al mattino ella fa per togliere la cenere dal focolare e con sua viva sorpresa trova nella cenere una pepita d'oro.

Da gran parte delle testimonianze scritte si desume che il selvatico fosse molto villosa e quasi sempre di pelame fulvo. Sulla sua vistosa tricosi insiste anche l'iconografia al punto che al tempo della diffusione del pensiero positivista, delle suggestioni evoluzionistiche e delle più incredibili e deviate teorie fisiognomiche e frenologiche qualche studioso fu indotto (ipotesi invero amena e peregrina) a far discendere il selvatico da chissà quale tipo di cavernicolo o da un fantasiato e fantomatico uomoscimmia da serraglio.

Le raffigurazioni e le descrizioni, dovute quasi sempre a pittori o a narratori che non avevano mai veduto un uomo selvatico con i loro occhi, non fanno che accentuare l'aspetto insolito che assume un normale uomo adulto il quale per molto tempo non si sia raso la barba e non si sia tagliato i capelli. Così anche alla donna selvatica le descrizioni attribuiscono una capigliatura lunghissima, con la quale poteva ricoprire buona parte del corpo. Si deve inoltre considerare che durante la stagione invernale, molto rigida sulle nostre montagne, un tempo era d'abitudine proteggersi dal freddo indossando pellicce di animali. A questi aspetti si riferiscono probabilmente cognomi del tipo *Pelis, Pelosi o Perosi, Capelli e Pelliccioli (o Pelliccioli)*.

Che poi molte leggende insistano sul colore rossiccio del pelame del selvatico è particolare che sembra avvalorare l'ipotesi dell'insediamento ad alte quote, negli anni della decadenza dell'Impero e in quelli successivi delle estenuanti guerre gotiche, di gruppi non ancora cristianizzati appartenenti all'etnia celtica. Secondo le dettagliate descrizioni somatiche che ne danno Tito Livio e Polibio, i celti cisalpini erano di buona statura e di capigliatura fulva e non è raro imbattersi ancor oggi nei nostri centri abitati in persone dalla carnagione chiara e dal pelame rossiccio, che ricordano la tipica conformazione fisica del ceppo celtico. Potrebbe essere ricondotta ad antichi insediamenti di persone dal pelame fulvo la toponomastica del tipo *Carosso, Cà di Róss, Cà del Russi, Fòpa di Róss* (che si trova a Somendenna e che un tempo era una piccola contrada isolata, posta significativamente nei pressi di uno strapiombo, come se i suoi abitanti dovessero trovarvisi confinati). Non è improbabile una connessione con il mito del selvatico per l'assai diffusa onomastica del tipo *Rossi, Rossini, Rosselli, Rossetti, Rossattini, Rossoni*. I cognomi bergamaschi *Rubbi e Rubis*, chiaramente derivati dall'aggettivo latino *rubrius*, ancor vivo in età altomedievale, sembrano presupporre senza ombra di dubbio la presenza di famiglie composte da persone di capigliatura fulva in località elevate e un tempo semiselvagge (com'era il Monte di Zogno, sul quale si trova la località *Cà Rubbo*).

Circa i pregiudizi di cui furono vittime tali persone, che potevano in termini somatici costituire la "diversità" ed essere quindi oggetto di diffidenza o di prevenzione, ricordo il proverbio bergamasco: *Ol piö bu di róss l'à bötàt sò pàder in del pöss*, sintomatico di un atteggiamento fortemente negativo e verosimilmente risalente al tempo in cui l'uomo dal pelo rossiccio fu identificato *tout court* con il selvatico. Del resto tale credenza si radicò al punto da divenire aforistica ed è solo il caso di citare l'infelice adagio di lingua: *Pelo rosso, pelo cattivo*. Si giungeva perfino a dissuadere i giovanotti dal

corteggiare le donne dai capelli rossi sostenendo falsamente che, per quanto bellissime in gioventù, invecchiassero precocemente diventando molto rugose ed assumendo un aspetto tutt'altro che piacente.

Talora invece i selvatici sono descritti o raffigurati con capigliatura castana o nerastra. All'interno della cosiddetta *Casa di Arlecchino*, sita ad Oneta di San Giovanni Bianco, si trovava un tempo una *camera picta*: gli affreschi, raffiguranti soggetti diversi, furono asportati fra il 1939 e il 1940; ne faceva parte, fra gli altri, il mezzo busto di un giovane uomo selvatico di bell'aspetto, dal colorito bruno e con barba e capelli nerastri. Ricordo di aver veduto quel dipinto molti anni fa e di averlo ritenuto opera di un buon pittore locale della fine del Cinquecento. Mi è sempre rimasto il dubbio che quel ritratto possa tramandarci il semblante di un proprietario della casa, il quale si fosse fatto raffigurare con i tratti del selvatico per simboleggiare il suo attaccamento alla cultura alpina.

Anche per la statura e la complessione le descrizioni non sempre corrispondono: sovente il selvatico appare come un essere molto alto, dotato di una forza fisica straordinaria e perciò assai robusto; talora invece è tozzo e di bassa statura (ed è chiamato allora *Umi*). In molte leggende è descritto come un essere brutto e sgraziato, con il volto irregolare e deforme, in altre narrazioni invece è imponente ma slanciato e ben proporzionato, con il volto bello e gli occhi molto vivi.

Espressiva della diffusione della credenza che l'uomo selvatico avesse un aspetto trasandato e scostante è un'ironica locuzione popolare da me udita molto tempo fa parlando con i contadini delle Battaglie, località vicina a Treviglio. Dice il motto, spiritoso ed allusivo ad una coppia di sposi trascurati e particolarmente brutti: *l'òm salvàdegh e la duna desèrta i par du barabao suta la cuèrta* ('l'uomo selvatico e la donna solitaria paiono due insettacci sotto la coperta').

Per ragioni diverse potrebbero essere messi in relazione con il mito dell'uomo selvatico cognomi quali *Salvagni, Salvaggi, Selvinelli, Silvestri, Silveti, Boschi, Boschini, Boschetti, Foresti*.

Secondo una leggenda, in una grotta non lontano da Cirano di Gandino viveva in un tempo assai lontano una famiglia di esseri umani molto pelosi, con una capigliatura tanto lunga che avvolgeva interamente il loro corpo. Dice la leggenda che si trattava di esseri buoni, semplici e innocui, ben voluti dalla popolazione: ogni giorno le donne 'civili' raggiungevano la grotta per recare cibo ai selvatici e si divertivano a spulciarli ravviando loro i capelli con grossi pettini. Si ha così testimonianza di un'epoca di pacifica convivenza e di reciproca tolleranza fra il selvatico e il civile. Fu il tempo nel

quale la presenza del selvatico si era tanto ben attestata anche nelle nostre montagne da originare toponimi nei quali ricorre la voce latina *homo*, bergamaschizzata in *òm*: si pensi a toponimi consolidati quali *Còrna de l'Òm*, *Gròta de l'Òm*, *Caèrna de l'Òm*, *Büsa de l'Òm*, *Sima de l'Òm*, *Vèta de l'Òm*, *Pass de l'Umì*, *Pass di tri Umì* e altri simili. In alcuni casi esiste un richiamo al lemma greco *andro-*, forse da ascrivere all'epoca della effimera riconquista bizantina: è il caso della *Gròta de l'Andréa* al Ravagnì di Zogno e del *Canàl de l'Andruna* nella Val Dossana di Premolo, realtà entrambe d'interesse speleologico. La relativa andronimia prospetta forme quali *Omacini*, *Bonomi*, *Bonomelli*, *Bonometti*, *Bonomini*, *Bonandrini*, *Belometti*.

Altra leggenda del tempo della pacifica convivenza fra il selvatico e il civile è quella che narravano un tempo i mandriani che frequentavano i pascoli di Mezzoldo, di Cà San Marco e della Val Gerola, dove l'uomo dei boschi era chiamato *Gigiàt* (il passo che separa la Val Brembana dalla Valtellina è tuttora detto *Pass de l'Umì*). Si diceva che un gruppo di bergamini all'alpeggio si stesse arrabattando per ottenere il burro dal latte con l'impiego delle zangole (*penàcc*) senza approdare ad alcun risultato quando un gruppo di *gigiàcc* uscì all'improvviso dalla vicina foresta: gli uomini fulvi e pelosi si avvicinarono ai malghesi con gesti rassicuranti e larghi sorrisi, poi diedero di piglio alle zangole e in poco tempo ne ricavarono un burro perfetto. I mandriani non avevano ancora finito di osservare ammirati quel burro che i selvatici presero il siero del latte, lo versarono nella caldaia, accesero il fuoco e rimescolarono il siero fino a farlo diventare cera. Poi scoppiarono in grandi risate, improvvisarono una piccola danza, salutarono i mandriani dando loro delle robuste pacche sulle spalle e canticchiando allegramente un'antica canzone dalle parole incomprensibili s'infrattarono nella foresta. Il giorno successivo i mandriani ripeterono scrupolosamente le operazioni compiute dai selvatici ma al posto del burro e della cera ottennero soltanto dei fetidi intrugli. Questo racconto, nonché confermare la conoscenza che il selvatico vantava della tecnica casearia, tendeva ad attribuirgli poteri misteriosi a un dipresso dalla magia.

Alcuni mandriani della zona di Cà San Marco, che solevano raccontare questa leggenda agli escursionisti, sostenevano che i selvatici usciti dal bosco per produrre il burro e la cera fossero molto alti, agili e robusti e che la forma del loro volto richiamasse quella del muso dell'orso, il che è da ascrivere al tempo in cui si attribuirono all'uomo selvatico caratteristiche animalesche prelusive alla sua demonizzazione. Retaggio dell'identificazione del selvatico con l'orso è il toponimo *Cà Ursù*, località di Zogno.

Dopo alcuni secoli nei quali la presenza del selvatico alle quote alte fu tollerata e accettata, dovette aprirsi una fase di forte conflittualità, sicuramente determinata dalla notevole espansione demografica verificatasi dopo il Mille, quando il limite delle coltivazioni fu portato oltre i 600-700 metri di altitudine e nuclei consistenti di agricoltori arrivati dalla pianura incominciarono a dissodare e a terrazzare i dossi esposti a meridione e ad occupare i pascoli invadendo il territorio che fino a quel tempo era stato dominio incontrastato del selvatico. Costui, costretto a ritirarsi a quote sempre più alte e non rassegnandosi a condurre una vita stentata in luoghi tanto dirupati e inospitali, dovette opporsi con tutte le sue forze all'invadenza e alla prepotenza dei nuovi venuti. Ma costoro erano numericamente assai superiori, ben organizzati e molto meglio armati. Lo scontro per il possesso del territorio dovette essere lungo e spietato ma su di esso calò il silenzio, un silenzio ben rappresentato nel Trecento da Giovannino de Grassi, che nel suo famoso taccuino (appartenente alla Civica Biblioteca "Angelo Maj" di Bergamo) raffigurò il selvatico nell'atto di appoggiare l'indice alle labbra: di lui non si doveva parlare. L'omertà ormai s'imponeva se si voleva cancellare la memoria degli ammazzamenti e delle stragi perpetrate dagli uomini 'civili', giunti dal fondovalle per impadronirsi del territorio dei 'selvatici'. Occorrendo tuttavia dare una giustificazione ideologica alla persecuzione e all'eliminazione degli uomini della montagna, si pensò di demonizzarli, di conferire loro un'indole malvagia e perversa, di attribuire loro un aspetto talora inquietante talaltra terrificante, l'aspetto di uno strano essere antropomorfo, una sorta di connubio spaventoso fra l'uomo e l'animale. Le leggende attestano la confusione del selvatico con animali pericolosi come l'orso e il lupo, la sua identificazione con esseri demoniaci quali il folletto, il confinato, l'orco e il re della caccia salvaggia, la sovrapposizione della sua immagine a quella di esseri perduti e di spiriti maledetti. Anche la conoscenza di pratiche magiche da parte del selvatico dovette servire a pretesto per la sua discriminazione e la sua sistematica eliminazione ma del cruento conflitto le memorie locali danno assai raramente notizia e sempre adombrandone, nonché i dettagli, puranco la sostanza dei fatti. Come altrove, anche in Bergamasca ci si deve rifare sostanzialmente alla tradizione orale, che attesta indiscutibilmente l'esistenza del conflitto.

Emblematica risulta la leggenda del *Rossì*, che attorno agli anni Venti dello scorso secolo Palmiro Gelmini raccolse dalla voce degli anziani di Gromo. Rosso di capelli e di bassa statura ma robusto e tarchiato, questo Rossì si divertiva a compiere tiri mancini, bravate e ruberie, alla stregua di un folletto o di uno spiritello dispettoso. Abitava in una

casa che sorgeva nel centro di Gromo, una casa dalla quale, ogni volta che veniva ricercato, fuggiva percorrendo una galleria sotterranea che sbucava nel bosco; egli si era peraltro fabbricato un giaco d'acciaio che gli proteggeva il torace e non temeva il piombo dei gendarmi. Dopo averne combinate di tutti i colori, una volta giunse a rapire un'avvenente ragazza nascondendola nel sottoterraneo della propria abitazione. Credendo d'impressionarla favorevolmente, il Rossì mostrò alla malcapitata la corazza di maglie metalliche che lo proteggeva e che poteva essere trapassata solo da proiettili d'oro. Brancolando al buio e pregando la Madonna dell'Apparizione, venerata nel vicino santuario di Ardesio, la fanciulla imboccò la galleria e procedette fino ad uscirne. Ella poté così raggiungere il padre e svelare il segreto dell'invulnerabilità del Rossì: i militi ai quali era stato ordinato di fare giustizia caricarono i loro tromboni con pallottole d'oro e uccisero il Rossì, che fu sepolto lontano dall'abitato, in un luogo desolato, dove non si udiva il suono delle campane. In questa narrazione il selvatico appare come un irregolare il quale infrange sistematicamente le norme che presiedono alla vita della comunità; questa reagisce ad una infrazione più grave delle altre con un provvedimento istituzionale: non è il padre della ragazza rapita a vendicarsi sommariamente ma è la giustizia comunitaria a decretare la soppressione del selvatico, che l'opinione comune ha stabilito essere un'anima dannata: la sepoltura infatti è quella di un 'confinato'. Il conflitto è in pieno svolgimento e non è valso al selvatico di abbandonare la grotta e di abitare in una casa che sorge nel centro del paese: egli è comunque diverso, si comporta come se vivesse ancora nella foresta e conduce una vita che contrasta nettamente con quella della comunità, regolata da principi morali, da usi tradizionali e da norme statutarie.

Ancora più evidente e serrato è il contrasto fra il civile e il selvatico nella leggenda del *Rossàl*, raccolta e diligentemente narrata da Carlo Traini. Questo *Rossàl*, che abitava in una casaccia di Carale, contradella del comune di Santa Brigida, era trasandato e arruffato, aveva i capelli ramati e un ceffo orribile, si divertiva a spaventare le donne e i bambini con gesti minacciosi, trascorreva gran parte del suo tempo andando a caccia e rubacchiando, quando ritornava in paese infastidiva e disgustava i vicini ubriacandosi e bestemmiando senza remissione alcuna, con una insistenza ed un compiacimento tali da suscitare scandalo. Una volta al costone della Snandra il Rossàl s'imbatté in quattro camosci; stava prendendo la mira quando uno degli animali gli disse in tono severo: "Àrda de no tirà, Rossàl!". L'uomo fece partire un colpo ma gli animali gli si avvicinarono ingigantendo minacciosi. Al lontano rintocco della campana di Santa

Brigida essi però svanirono improvvisamente in una densa folata sulfurea. Il Rossàl sospettò che quattro demoni gli avessero teso un agguato ma nonostante ciò non pensò minimamente a ravvedersi e non mutò costume: rubò una capra, si prese una sbronza solenne e bestemmì a squarciagola finché il sonno non lo vinse. La sera del giorno successivo si trovava dalle parti di Cassiglio quando il sentiero gli venne conteso da una strana bestia che assomigliava ad un maiale fosforescente. Il Rossàl non si perse d'animo ed assestò un gran calcio all'animale, che scomparve mentre con un tuono tremendo il sentiero franò sotto i piedi dell'uomo. Questi trovò la forza di rialzarsi dalle macerie e di raggiungere con passo malfermo la sua abitazione in preda allo spavento. Al mattino fu trovato morto. La sera quattro giovanotti ne vegliarono il cadavere, come costumava a quel tempo; al rintocco della mezzanotte un vento impetuoso spense i lumi e i giovani avvertirono una strana presenza: quando riaccesero le lampade, si avvidero che il cadavere del Rossàl non c'era più: il demonio in persona se l'era portato via.

Il selvatico tiene qui un comportamento irridente e provocatorio, contrario ad ogni norma. La demonizzazione è evidentissima e la comunità non solo non interviene con provvedimenti polizieschi o giudiziari, come nel caso del Rossi, ma non esita a compiere un atto di cristiana pietà incaricando quattro giovani di vegliare il cadavere; ciò nonostante il selvatico è sottratto alla sepoltura secondo il rito religioso e diventa preda del demonio.

Un'altra leggenda sembra confermare la ridottissima e sporadica presenza degli ultimi uomini selvatici sulle nostre montagne in un lasso di tempo che si potrebbe circoscrivere fra il Cinquecento e il Settecento: è quella raccolta in Val Taleggio in anni recenti da Bernardino Luiselli. In una grotta situata sulla costa destra dell'Enna, in prossimità dell'alpe pascoliva dei Piazzoli, abitavano il Tedéo (o Tadéo), sua moglie Minghina e il loro figlioletto di nome Clamorìn. Scrive Luiselli: "Tedeo e Minghina non erano né contadini né pastori. Campavano in maniera grama di castagne, frutti silvestri e selvaggina catturata con trappole ed archetti. Rifuggivano da ogni contatto con gli altri valligiani. Ai centri abitati si avvicinavano soltanto di notte per mettere a sacco orti e pollai. A causa di questi furti erano detestati e temuti. La gente li aveva in uggia anche per il loro aspetto squallido e primitivo. Un giorno alcuni uomini della Lavina, frazione del comune di Vedeseta che si adagia sulla sponda sinistra del torrente Enna, rapirono il ragazzino, invano inseguiti dal padre. Standosene sulla ripa opposta, Tedeo bombardò allora di pietre la casa dei sequestratori, i quali avevano rinchiuso il ragazzino in una stalla. Qualche tempo dopo però Clamorin riuscì ad evadere (oppure venne liberato

nottetempo dai genitori). Da quel momento i tre scomparvero dalla vallata". Riferisce ancora Luiselli che le persone dalle quali attinse la leggenda ritenevano che il fatto, tutt'altro che antichissimo, potesse risalire al secolo XVIII e che a tutt'oggi in Val Taleggio sono note la *Còrna del Tedéo* e la *Caèrna del Tedéo*, ora avvolta da una fitta vegetazione ma un tempo raggiungibile (vi si scorgevano all'interno un focolare, alcuni giacigli e altre tracce di residenza umana). Si aggiunga che ancor oggi in Val Taleggio quando una coppia appare strampalata o malmessa si usa dire: "*I sòmèa ol Tedéo e la Minghina*".

In questa testimonianza, che pare più tarda di quella del Rossàl, il selvatico, degradato quasi a *clochard*, figura come un sopravvissuto privato del suo *habitat*: l'uomo civile si è completamente impossessato del territorio, vi ha aperto strade e sentieri, vi ha costruito stalle e baite, vi ha impiantato i roccoli per l'uccellazione, si è impadronito del bosco sfruttandolo per le sue necessità, ne ha snidato e cacciato gli animali selvatici. Il Tedéo è l'ultimo ribelle, l'ultimo irregolare, ormai estraneo ad un mondo che non è più suo e che gli è stato definitivamente sottratto: la sua presenza non è tollerata.

Sembra di poter arguire che il conflitto fra il civile e il selvatico, intervenuto dopo il Mille, sia durato per un paio di secoli circa scemando gradualmente con la lenta ma progressiva capitolazione del selvatico stesso a mano a mano che il suo antagonista civile risaliva le montagne occupando stabilmente boschi, radure, alpeggi, pianori, coste, dossi, declivi, sorgenti, pozze d'acqua, miniere, cave. Nonostante il generalizzato comportamento omertoso, che indusse a relegare nel silenzio e nell'oblio gli episodi innumerevoli di tale conflitto, è lecito congetturare che contestualmente all'esplosione e allo svilupparsi del conflitto stesso, abbia avuto luogo, in una temperie di forte vitalità del sentimento religioso e di assidua predicazione della *pietas*, la cristianizzazione dei gruppi di selvatici rimasti (forse definiti ancora *pagani*), perché nel tardo Medio Evo compaiono le prime raffigurazioni dei santi selvatici. In particolare dovette propagarsi la devozione a Sant'Onofrio, del quale si rinvengono in tutto l'arco alpino immagini dovute all'arte dei primitivi pittori locali. Di questo asceta, che viveva in una grotta, che si cibava prevalentemente dei frutti del bosco, che indossava una pelliccia e che si appoggiava ad un bastone, si può a tutt'oggi vedere una interessante raffigurazione dai tratti ingenuamente arcaici che un nostro artista trecentesco affrescò sulla parete settentrionale interna della basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo Alta. La rappresentazione del santo selvatico non in una qualsivoglia chiesa ma nel tempio caro al popolo bergamasco come un sacrario, poteva voler dire che l'uomo dei boschi si era

cristianizzato e che pertanto non doveva più essere perseguitato o discriminato ma accolto come ogni altra persona. Una bella raffigurazione di Sant'Onofrio che pare tardoquattrocentesca si trova negli affreschi dell'abside della vecchia chiesa di Santa Brigida: l'anacoreta è avvolto da un folto pelo grigiastro che lascia scoperti soltanto il volto, le mani, le ginocchia e i piedi; un perizoma di foglie di quercia gli circonda la vita, nella destra regge una nodosa stampella lignea e dalla sinistra gli pende una corona di rosario, composta, a quel che sembra, da una collana di funghi detti *ciodèi*, forse perché si pregava Sant'Onofrio in caso di avvelenamento da funghi.

Altri santi ai quali si tendette talora ad attribuire nell'iconografia devozionale alcuni tratti del selvatico furono San Giovanni Battista, spesso rappresentato con barba e capelli fluenti e ricoperto da una pelliccia, Sant'Antonio abate, eremita del deserto, protettore degli animali da cortile e invocato contro l'herpes zoster, San Cristoforo, emblema del pagano cristianizzato che si dedica alle opere di misericordia e che viene supplicato dai viandanti e dai pellegrini. Le grandi figure di San Cristoforo, che campeggiano su vecchi edifici di Gromo, di Parre e di Vertova, ricordano la diffusione in Occidente, a partire dal secolo XI, della leggenda del brigante cananeo dalla corporatura gigantesca che rinnegò Satana per votarsi a Cristo e prestarsi con la sua forza erculea a trasportare i viandanti da una riva all'altra di un fiume aiutandosi con un bastone.

Anche Santa Maria Maddalena fu spesso dipinta come una donna giovane e stupendamente bella, con una capigliatura tanto folta e diffusa da richiamare senza ombra di dubbio la figura della selvatica.

Uno specifico riferimento alla cristianizzazione della donna selvatica è contenuto nella leggenda dei Santi Fermo e Rustico, cristiani bergamaschi martirizzati a Verona attorno al 290, al tempo delle persecuzioni di Massimiano. Verso la fine dell'VIII secolo i loro resti, assieme a quelli del vescovo Procolo, furono trafugati da alcuni mercanti bergamaschi, i quali, forse perché impediti dallo scoppio di una guerra o forse perché resisi conto della gravità del loro gesto e temendone le conseguenze, divisarono di seppellire segretamente le reliquie dei santi in una località boscosa e semideserta alla periferia di Bergamo, accanto ad un fiumicello chiamato Gardellone. La sepoltura fu presto dimenticata. Nel 1156 una donna selvatica che si diceva fosse posseduta dal demonio sedette casualmente sulla pietra tombale dei santi e con suo grande sollievo si sentì liberata dallo spirito immondo. Risaputo il fatto prodigioso, la pietra fu rimossa e scavando si ritrovarono i sacri resti, che vennero inumati nei pressi del Galgario, dove

oggi sorge la chiesa di San Fermo ed a quel tempo restavano i ruderi di un sacello pagano dedicato a Pale, divinità agreste alla quale i contadini dei dintorni solevano ancora recare offerte. All'interno della chiesa l'affresco che rappresenta la scena della guarigione della donna selvatica ne simboleggia la conversione al cristianesimo, come la vittoria della Buona Novella sulle credenze pagane è simboleggiata dall'edificazione di un tempio cristiano là dove rimanevano le rovine di un delubro pagano.

Un'attenta riflessione meriterebbe la straordinaria fioritura in terra bergamasca dei santuari mariani fra il Trecento e il Cinquecento, sorti sempre a ricordo e a celebrazione di un'apparizione miracolosa della Celeste Signora. Spesso la devozione è dovuta all'improvviso scaturire di una sorgente a soccorso di una persona assetata. L'intervento soprannaturale della Madonna sublima così incomparabilmente, arricchendola di spiritualità, una delle più belle figure femminili del mondo antico, quella della Vergine Beata: così era infatti chiamata la fanciulla selvatica che la mitologia celtica considerava incontaminata perché immune da qualunque male e posta talora per la sua purezza a custodia delle sorgenti, al pari delle ninfe silvane della tradizione grecoromana. In questo contesto appare particolarmente significativo che il Santuario del Perello sia sorto nel cuore della Val Pagana, tuttora boscosa, scarsamente abitata e chiamata nelle vecchie carte *Doma Cultum* o *Doma Culta* o ancora *Doma Culti* (toponimo allusivo, come scrive monsignor Giulio Gabanelli, "ad un luogo riservato al culto pagano").

Inoltre, non è casuale che fin dal Seicento e fino alla metà del Novecento i santuari mariani, sorti quasi sempre in località isolate, siano stati custoditi dai *remécc*, uomini che nel loro aspetto e nei loro comportamenti richiamavano inequivocabilmente la figura del selvatico cristianizzato. Il *remét* (o romito che dir si voglia), quasi sempre scapolo, viveva in una spartana semplicità di costumi e di mezzi accudendo con la massima dedizione al santuario e alle sue pertinenze; assiduo nelle pratiche religiose, trascorrevva intere giornate senza vedere anima viva. Disponeva di un pollaio e di un orticello, curava il bosco, traeva dalle erbe decotti e misture. Erano sue incombenze il suono della campana a martello in caso di pericolo (un incendio, un forte temporale, il passaggio di un esercito) e la questua annuale. A volte gestiva piccoli ostelli per ospitare e ristorare viandanti e pellegrini. Luigi Volpi scrive che certi romiti, per senso di carità, non si rifiutavano di dare temporaneo ricetto ai briganti, ai fuggiaschi e ai contrabbandieri; in simili casi il *remét* induceva però il malvivente ad entrare in chiesa e a pregare la Vergine perché lo riconducesse sulla retta via.

Occorrerebbe peraltro dire di alcuni sacerdoti di un tempo, dotati di quei poteri straordinari e scientificamente non definiti che in bergamasco si riassumono nel termine *sègn*, sacerdoti stimati e venerati per la loro grande fede e la loro profonda saggezza e soprattutto per la santità e l'esemplarità della loro vita, condotta in estrema povertà e spesso in luoghi poco frequentati, come don Giovanni Sonzogni, custode della fonte e dell'oratorio del Deró di Ambria, che operò numerose guarigioni e che secondo la voce popolare discendeva da una famiglia di selvatici. Egli era cugino di un altro famoso prete guaritore, don Antonio Rubbi, il *predst sant* di Sorisole, che proveniva dal Monte di Zogno e che lasciò prove inoppugnabili sia dei suoi poteri eccezionali sia dei suoi costumi edificanti. L'argomento, che in questa sede riveste aspetti di marginalità, meriterebbe un'ampia e approfondita trattazione.

Singolare risulta la leggenda relativa all'origine del paese di Selvino. Si vuole che un certo Silvino, cavaliere proveniente dalla Val Seriana, si fosse rifugiato al limite settentrionale della Val Pagana, in una località deserta e molto selvosa, per sfuggire alle continue faide delle sanguinose lotte di fazione che funestarono per oltre due secoli le nostre contrade. In questo caso il recupero dello spirito del selvatico sottende il ripudio delle degenerazioni alle quali va soggetta la convivenza di quanti si sono allontanati dalla vita semplice e incorrotta della natura: il fondatore dell'abitato di Selvino è l'emblema dell'uomo libero che preferisce ritornare alle origini rifugiandosi in un ambiente difficile ed aspro pur di sottrarsi alle ipocrisie e ai condizionamenti del consorzio civile ridotto all'hobbesiano *homo homini lupus*.

Un richiamo allo spirito del selvatico è rappresentato dall'esistenza nelle vallate alpine di alcune antiche abitazioni note perché al loro esterno o al loro interno l'uomo selvatico vi appare raffigurato in un affresco, in un dipinto o in una scultura. Famosa è la *camera picta* di Casa Vaninetti, un edificio quattrocentesco dai muri in pietre a vista che si trova a Sacco, all'imbocco della Val Gerola, a 700 metri di altitudine, e che dal 1993 è adibito a museo; fra i vari affreschi che la ornano, datati 18 maggio 1464, appare anche la figura di un selvatico barbuto, ricoperto da una folta peluria e brandente una clava; il viso possiede tratti garbati e un'espressione malinconica. Accanto a lui compare in caratteri gotici ed in guisa di fumetto la scritta: "Sonto un homo selvadego per natura, chi me offende ge fo pagura". All'esterno della Casa di Arlecchino, ad Oneta di San Giovanni Bianco, è tuttora visibile in un riquadro l'ectoplasma di un affresco mutilo nel quale si scorge un uomo che regge minacciosamente un grosso bastone; nel lato superiore del riquadro si legge: "Chi non è de chortesia non intragi in casa mia; se ge

venes d'un poltron ge darò col me baston". Una scritta in tutto simile a questa si leggeva all'esterno di un'antica casa di Biella (abbattuta nei primi anni del dopoguerra senza che si avesse cura di staccare l'affresco raffigurante il selvatico e la relativa scritta). Solitamente nelle *camera picta* compaiono anche soggetti sacri e cartigli contenenti motti sapienziali; esse venivano fatte affrescare dai proprietari delle case, i quali facevano talora porre all'esterno una immagine del selvatico a scopo apotropaico o intimidatorio. La casa di Oneta si trova fra San Giovanni Bianco e Cornello dei Tasso, sul tratto della vecchia cavalcatoria che da Monte di Nese raggiungeva la Valle Brembana passando per Selvino, Serina e Dossena. Tutti i giorni per i più disparati impegni vi transitavano contadini, artigiani, mercanti, funzionari, persone di ogni grado e di ogni ceto sociale; era opportuno che i viandanti fossero ammoniti a non bussare alla porta senza una valida ragione: quale migliore immagine di quella dell'uomo selvatico per tenere lontani gli importuni e i seccatori? E chi meglio di lui, che aveva confidenza con la magia, poteva salvaguardare la casa dagli influssi maligni?

Quanto fosse noto nel Quattrocento il mito del selvatico è dimostrato anche dal fatto che Bartolomeo Colleoni dovette farne raffigurare uno, molto villosa e gigantesco, nell'atto di sorvegliare e difendere le mura merlate del suo castello di Malpaga. In effetti sulla parete di levante del cortile interno del fortilizio malpaghese il Romanino dipinse la scena della pace paolina che pose fine alla guerra di Romagna; tuttavia dal lato inferiore del dipinto affiora una parte del vecchio affresco sottostante, attribuibile ad un artista borgognone della seconda metà del Quattrocento: nel lembo visibile si scorgono chiaramente le gambe pelose di un enorme uomo selvatico posto a scorta delle vecchie mura del castello di Malpaga: il condottiero aveva evocato la minacciosa presenza del selvatico per impaurire i governanti milanesi e dissuaderli dal muovergli guerra.

Vale la pena di ricordare che le grottesche e i mascheroni dai visacci deformi, collocati nei secoli trascorsi sulle facciate delle case e sulle fontane, non di rado si ispiravano alle fattezze del selvatico ed assolvevano alla funzione di allontanare gli spiriti maligni e di esorcizzare le fatture della magia nera respingendole a chi le aveva mandate.

Una radicata tradizione, riferita nell'Ottocento da Ignazio Cantù (non si sa bene sulla scorta di quale fonte), vuole che nella casa di Oneta, appartenuta alla famiglia Grataroli, sia vissuto per qualche tempo Alberto Naselli detto Ganassa, attore della Commedia dell'Arte e capocomico della compagnia dei Gelosi. Da tempo immemorabile la casa prende appunto il nome di Arlecchino dal fatto che questo Ganassa avrebbe impersonato con successo nei teatri di corte la maschera dello Zani bergamasco rendendola celebre.

L'assenza di documenti (sia detto per inciso con riferimento ad un recente tentativo, maldestro ed estemporaneo, di mantovanizzare la maschera di Arlecchino) non infirma il perdurare di una tradizione indiscussa e inveterata, avvalorata dall'autorità del Goldoni. Ed al contempo lascia aperto il campo all'ipotesi di un rapporto, da studiare e da definire, fra la figura di Arlecchino e quella del selvatico demonizzato e irriso. In effetti la bautta che copre il volto di Arlecchino potrebbe celare un ghigno satanico, il bitorzolo che gli deturpa la fronte potrebbe essere il residuo di un corno satiresco, il *batocio* ligneo che gli pende al fianco richiamerebbe il bastone del selvatico, l'abito versicolore rimanderebbe ai riti pagani del risveglio primaverile della natura feconda (chi apriva la processione nei campi si adornava di strisce di stoffa di vari colori onde propiziare lo sbocciare dei fiori). Nell'andatura saltellante e ondeggiante Arlecchino ripeterebbe i ritmi di una danza macabra, le movenze scomposte delle sbracate e scurrili *charivaries*, i passi vivacissimi e sfrenati delle *diableries* degli antichi carnevali francesi. Il suo nome discenderebbe da quello di Hellequin de Boulogne, il cavaliere franco della caccia selvaggia, condannato con il suo lugubre corteggio di spettrali armigeri ad inseguire eternamente la selvaggina senza mai raggiungerla. La tradizione di Hellequin de Boulogne si sarebbe innestata su quella ancor più antica dell'infernale Herla King, mitico condottiero bretone a capo anch'egli di una masnada vagante di spiriti dannati preceduta da una feroce muta di cagnacci latranti.

Il rapporto intercorrente fra la figura di Arlecchino e il mito del selvatico s'inquadra nel vasto processo di emarginazione del selvatico stesso, ridicolizzato e irriso per i suoi aspetti grotteschi. A Lorenzo Mascheroni si attribuisce un racconto tutt'altro che casuale sull'origine di Arlecchino. Si sa che il famoso scienziato conobbe in un salotto parigino un ufficiale francese presuntuoso e arrogante, proveniente dalla cittadina provenzale di Arles; saputo che Mascheroni era di Bergamo, quel tanghero di ufficiale credette di poter fare dello spirito grossolano attorno alle origini bergamasche di Arlecchino. Il Mascheroni fu pronto a ricambiarlo narrando che un certo conte di Louvence, bandito dal suo feudo, andò a stabilirsi nel 1356 in Val Brembana portando al suo seguito un *quidam de populo* di nome Pierre, un domestico beone, goffo e balordo, nato ad Arles e perciò detto Arlesquin, il quale, pur non sapendo fare altro che risuolare le scarpe, millantava di aver combattuto sotto diverse insegne. Datosi al furto e colto sul fatto, Pierre l'Arlesquin fu portato davanti al giudice di San Giovanni Bianco, che lo condannò a vestire un abito di tanti colori quanti erano quelli per i quali si vantava di aver militato ed a cingere al fianco una spada di legno; posto a cavalcioni di un asino, fu

fatto così trascorrere come uno zimbello nelle contrade brembane fra i lazzi, le beffe, gl'insulti e le percosse dei contadini. Il racconto fu subito risaputo in tutta Parigi e al povero ufficiale capitò di essere a sua volta tanto dileggiato perché nativo di Arles che dovette perfino onorare due sfide a duello. Nel racconto improvvisato dal Mascheroni è rilevante l'elemento dell'irrisione, alla quale in un certo tempo si dovette ricorrere per vincere la paura che incuteva la figura del selvatico in seguito alla sua demonizzazione.

L'uomo dei boschi, rappresentato da un fantoccio barbuto e villosa, dal volto deforme e armato di un enorme bastone, riapparve nelle feste di carnevale e di Mezza Quaresima assolvendo alla funzione negativa di impersonare l'inverno: dopo essere stato schernito dalla popolazione del villaggio, il fantoccio veniva bruciato o scaraventato in un dirupo. Non solo in diversi paesi della provincia ma anche nella città di Bergamo durò fino alla seconda metà dell'Ottocento la tradizione dell'abbruciamento del *póer Piéro*. La sera di Mezza Quaresima un fantoccio veniva condotto fra gli schiamazzi della ragazzaglia per il borgo della Masone e bruciato nella Piazza del Delfino e ad un altro consimile simulacro iemale si dava fuoco nell'antica Piazza della Legna dopo ch'era stato condotto fra le risa e le ingiurie del popolo sotto i portici delle Ortolane, della Gallinazza e dei Gentiluomini. Si osservi come l'accezione dell'aggettivo *póer* che precede un nome proprio suoni a compianto di un defunto: il *póer Piéro* era dunque morto, né più né meno che il protagonista del "Magnus ludus de quondam homine selvatico" che secondo un documento ebbe luogo nel 1208 a Padova nel Prà della Valle.

La figura del selvatico è pure matrice di quella di Gioppino, il faceto e arguto burattino assai popolare un tempo fra la gente bergamasca per il tenace spirito d'indipendenza che lo caratterizza e per la sua abitudine a risolvere ogni contesa a suon di randellate. Vero è che Gioppino veste i panni dei contadini dei tempi andati e che dell'aspetto esteriore del selvatico non conserva che l'inseparabile bastone, elemento al quale dovette aggiungersi il gozzo per colmo d'irrisione; tuttavia il suo contegno, le sue ingenuità, la sua rustica semplicioneria frammista ad insospettabili soprassalti d'astuzia, le sue improvvise accensioni, le sue ironie, il proverbiale appetito, l'incondizionata ammirazione per il gentil sesso sono tutti tratti distintivi derivati dal selvatico. Si è sempre ritenuto che il burattino bergamasco sia nato fra la fine del Settecento ed i primi dell'Ottocento ma la sua genesi dovrebbe risalire ad un'epoca ben precedente se rispondente all'intento di ridicolizzare la memoria del selvatico presso i ceti popolari.

Chi si occupa del mito dell'uomo selvatico sulla montagna bergamasca ha la sensazione di non poter cogliere altro, dopo tanta ricerca, che qualche debole lacerto sopravvissuto

a una dispersione non casuale, ad un occultamento voluto, ad una cancellazione avvenuta molto tempo fa e perseguita con particolare determinazione. La stessa sensazione si ha quando ci s'informa sulle testimonianze che del selvatico si sono potute reperire in altre zone delle Alpi. Ci si rende inoltre conto che sovente il mito appare confuso o sovrapposto ad altri miti (l'orco, lo *Squasc*, il licantropo per l'uomo, la fata, la strega e l'*anguana* per la donna), tanto che in certe leggende tarde s'innesta sulla figura del selvatico quella ben più recente e storicizzata del bandito o del contrabbandiere. Ma per quanto frammentarie e problematiche possano risultare le poche testimonianze giunte fino a noi, si avverte nell'adombramento del mito una realtà non del tutto obliterata, dai contorni molto sfumati ma dal significato inequivocabile. Archetipo dell'amore per la natura, nume indigete della cultura della montagna, simulacro della solidarietà fra i popoli delle Alpi, l'uomo dei boschi comparve nello stendardo della Lega delle Dieci Giurisdizioni, una delle Tre Leghe Grige che governarono la Valtellina fino al suo scorporamento dalla Repubblica Elvetica in epoca napoleonica.

Il selvatico è in buona sostanza un essere umano che vive in un modo del tutto differente da quello dell'uomo civile, all'insegna di valori e di principi primordiali ma perenni: egli è espressione della natura incontaminata, che va rispettata nelle sue leggi sovrane e immutabili, stabilite da un'entità superiore alla quale gli esseri umani non possono ribellarsi senza pagare uno scotto tremendo. Lontano dal gelido razionalismo degli illuministi, che prefigurarono la totale supremazia dell'uomo sulla natura e il suo incondizionato diritto a sfruttarla, l'uomo selvatico si pone innanzi a noi al confine della radura e ci ammonisce a non addentrarci nella foresta se prima non ne avvertiamo la solennità e non ne cogliamo il senso dell'ignoto. Egli parla una lingua arcaica, che stentiamo a comprendere, ricorre ai proverbi come i sapienti e i patriarchi, ama le rime e le immagini vivide come i poeti. Conosce tutti gli alberi della foresta, sicuro rifugio per tanti animali. Pensa che il filone d'oro debba rimanere nascosto nelle viscere della montagna per non suscitare brame nefaste nei nostri cuori, ci domanda conto della distruzione del patrimonio arboreo e della rovina dell'ecosistema, addita contrariato le conifere rinsecchite dalle piogge acide e i macereti dei ghiacciai in dissoluzione, mette a nudo il nostro materialismo edonistico, il nostro cieco nichilismo, il nefasto relativismo dei nostri tempi, che induce all'esteriorità fine a se stessa e al disprezzo del prossimo. Non ha confidenza con i libri ma l'assunto del suo discorso non differisce molto da quello che il Vico espone nella sua "Scienza nuova" scrivendo: "Gli uomini prima sentono il necessario, di poi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più

inanzi si diletta del piacere, quindi si dissolve nel lusso e finalmente impazzano in istrappazzar le sostanze". Ora che stiamo dilapidando irresponsabilmente le sostanze del pianeta con conseguenze disastrose sul clima e sulla qualità della vita, il nostro fratello selvatico esce dal bosco, risorge dal silenzio al quale da secoli lo avevamo condannato per ricordarci che le risorse della Terra non sono infinite e ci invita a risalire i sentieri dei nostri monti: egli attende lassù, in lieta sobrietà, che sediamo accanto a lui per ascoltarlo. Ha tante cose da dirci e da insegnarci. Forse lo sorprenderemo intento a porre come Abele le sue offerte su di un semplice altare di pietra. Andremo da lui in pace: la nostra mano non sarà più fraticida.

Umberto Zanetti

Bibliografia essenziale

A scopo puramente orientativo si suggerisce la lettura del saggio: "L'Uomo Selvaggio. Antropologia di un mito della montagna" di Massimo Centini, Priuli & Verlucca, Ivrea, 2000. Dello stesso autore ed utile per un corretto inquadramento di carattere generale è il testo: "L'Uomo Selvatico", Oscar Mondadori, 1992, che riprende il saggio: "Il sapiente del bosco. Il mito dell'Uomo Selvatico", pubblicato nel 1989 da Xenia, Milano. Fra tutti i contributi di carattere locale si estolle per lucidità e rigore "L'Òm Sarvaj", scritto in lingua piemontese da Tavo Burat (Gustavo Buratti Zanchi) e apparso nell'almanacco 1978 de "Ij Brandé", Gros Tomasono & C., Torino.

Per quanto attiene alla presenza del mito nel territorio bergamasco non esistono trattazioni organiche.

Alcune leggende relative al selvatico della montagna bergamasca furono da me apprese conversando con studiosi e conoscitori locali. La leggenda dei selvatici di Cirano mi fu riferita dal prof. Fermo Siccardi e confermata dal prof. Giovanni Pesenti, quella del selvatico della Val Taleggio mi fu diligentemente descritta dal giornalista Bernardino Luiselli, infine quella dei selvatici del Passo di San Marco fu da me appresa durante un'escursione nell'estate del 1961 parlando con alcuni mandriani incontrati poco lontano dal passo del Verobbio.

Il testo della leggenda del *Rossì de Gróm* nella narrazione di Palmiro Gelmini è riprodotto nel volumetto intitolato "Gromo" (testi di Giacinto Ratti e fotografie di Tito Terzi), pubblicato a cura della Pro Loco e del Comune di Gromo s.i.d.

La leggenda del *Rossàl* di Santa Brigida fu narrata da Carlo Traini in "Superstizioni e leggende bergamasche", ed. O.P.G.O., Bergamo, 1948, pagg. 151-159.

Sulla donna selvatica esistono molte leggende registrate nell'arco alpino orientale e in particolare nel Tirolo e nei territori di cultura ladina. In Bergamasca sulla figura mitica della selvatica si sono invece sovrapposti nella tradizione orale elementi demoniaci terrorizzanti, come nel caso della leggenda della *Donna del Gioco* di Vallalta, narrata da Giuseppe Zanga in: Aa. Vv.: "Albino. Notizie d'ambiente ad uso degli scolari di Albino", 1959, pagg. 172-174.